

La comprensione senza dialogo porta alla distruzione

Il tema dell'«altro» e il ruolo che l'incontro fra europei e amerindi ha avuto nella conquista di una piena coscienza di sé da parte della cultura occidentale è stato per molto tempo al centro degli studi del filosofo francese di origine bulgara Tzvetan Todorov (1939-2017). Nella sua visione gli esploratori, Colombo in testa, andarono in cerca del nuovo ma non riuscirono a riconoscere nell'«altro» un loro pari. Piuttosto, si relazionarono con l'«altro» solo per conquistarlo.

Cortés comprende relativamente bene il mondo azteco che gli si disvela dinanzi agli occhi, meglio certamente di quanto Montezuma non comprenda la realtà spagnola. Tuttavia questo superiore grado di comprensione non impedisce ai *conquistadores* di distruggere la civiltà e la società messicane; al contrario, si ha l'impressione che sia proprio tale capacità di comprendere a rendere possibile la distruzione. Ci si trova in presenza di una terribile concatenazione (dal comprendere al prendere, e dal prendere al distruggere), e vien da chiedersi se essa fosse proprio ineluttabile. La comprensione non avrebbe dovuto andare di pari passo con la simpatia? E lo stesso desiderio di prendere, di arricchirsi a spese altrui, non avrebbe dovuto spingere a conservare l'altro, potenziale fonte di ricchezza? [...]

Si potrebbe credere che gli spagnoli, avendo imparato a conoscere gli aztechi, li avessero trovati così spregevoli da considerarli indegni di vivere, loro e la loro cultura. Ma, a leggere gli scritti dei *conquistadores*, si vede che almeno su un certo piano, gli aztechi suscitano l'ammirazione degli spagnoli. [...]

Simile al turista d'oggi, che, quando viaggia in Africa o in Asia, ammira la qualità dell'artigianato senza che lo sfiori nemmeno l'idea di condividere la vita degli artigiani che producono quegli oggetti, Cortés va in estasi davanti alle produzioni azteche, ma non riconosce i loro autori come individui umani da porre sul suo stesso piano. Un episodio successivo alla conquista illustra bene questo atteggiamento: quando Cortés fa ritorno in Spagna alcuni anni dopo la conquista, lo vediamo mettere insieme un campionario molto significativo di tutto quel che per lui c'era di notevole nel paese conquistato. «Aveva raccolto un gran numero di uccelli diversi da quelli di Castiglia – cosa veramente degna di essere veduta –, due tigri, molte botti di liquidambar, del balsamo indurito, un altro balsamo liquido come l'olio, quattro indiani considerati maestri nell'arte di far volteggiare le bacchette coi piedi (gioco interessante per la Castiglia e per ogni altro paese), e altri indiani, abili danzatori, i quali facevano tali acrobazie che sembrava quasi volassero nell'aria. Aveva portato con sé anche tre indiani gobbi e nani, col corpo mostruosamente contratto» (Bernal Díaz, 194). È noto che questi giocolieri e questi mostri susciteranno una grande ammirazione alla corte di Spagna e dinanzi al papa Clemente VII, dove poi si esibiranno.

Le cose sono un po' cambiate dall'epoca di Colombo, il quale [...] catturava degli indiani per completare una specie di collezione da naturalista, mettendoli insieme a piante ed animali e interessandosi solo al loro numero: sei teste di uomini, sei teste di donne. In quel caso, l'altro era ridotto – si potrebbe dire – al rango di oggetto.

Cortés non possiede il medesimo punto di vista, ma neanche per lui gli indiani sono diventati dei soggetti nel pieno senso della parola, cioè dei soggetti paragonabili all'io che li concepisce. Nel suo spirito essi debbono piuttosto occupare uno statuto intermedio: sono, sì, dei soggetti, ma dei soggetti ridotti al ruolo di produttori di oggetti, di artigiani o di saltimbanchi, di cui egli ammira le prestazioni, ma con un'ammirazione che sottolinea, anziché cancellare, la distanza fra lui e loro; e la loro appartenenza alla serie delle «curiosità naturali» non è del tutto dimenticata.

Quando Cortés paragona le loro prestazioni a quelle degli spagnoli, sia pure per concedere loro il primo posto, non abbandona il suo punto di vista egocentrico e non tenta neppure di farlo: [...].

Quando Cortés deve esprimere la sua opinione sulla schiavitù degli indiani (e lo fa in una memoria indirizzata a Carlo V¹), prende in considerazione il problema da un solo punto di vista: quello della redditività dell'impresa. Non è mai in questione ciò che gli indiani potrebbero volere (non essendo soggetti, essi non hanno una volontà).

Cortés si interessa alla civiltà azteca, e al tempo stesso le resta completamente estraneo. [...] Per dirla altrimenti: nel migliore dei casi, gli autori spagnoli parlano bene degli indiani, ma – salvo alcune eccezioni – non parlano mai agli indiani. Ma è solo parlando all'altro (non dandogli degli ordini, bensì aprendo un dialogo con lui) che io gli riconosco la qualità di soggetto, paragonabile a quell'altro soggetto che sono io.